

Raul Wittenberg

ROMA Se il ministro del Welfare di cui era consulente, se Roberto Maroni gli avesse chiesto: «che cosa farebbe al posto del governo, manterrebbe la delega sull'articolo 18 o ne disporrebbe lo stralcio?», il professor Marco Biagi avrebbe suggerito lo stralcio. Perché in cima ai suoi pensieri c'era l'accordo con le parti sociali, condizione per qualunque intervento sulle politiche del lavoro. Ne è sicuro il senatore Tiziano Treu, che l'ha avuto accanto sia nel ministero del Lavoro sia in quello dei Trasporti, e che è stato in contatto con lui fino alla vigilia dell'attentato. È questa l'opinione anche di un altro tecnico che era nello staff di Treu. Forse anche per le sue origini socialiste, forse per la sua consuetudine con i sindacati in particolare la Cisl, nel gruppo di esperti di cui avvale il delicatissimo dicastero del Welfare, Biagi era certamente l'uomo del dialogo e non dello scontro. Tanto da essere fortemente a disagio nella situazione che si è creata quando il governo ha scelto la linea dello scontro con il sindacato. Era amareggiato per l'accusa di essere passato dall'altra parte, insisteva a dire all'amico Treu «non sono un uomo di Berlusconi, sono un progressista, ho votato per il Centro-sinistra», e l'ex ministro gli rispondeva: «Ormai ti illudi che la tua competenza possa influire sulle scelte del governo, ti hanno strumentalizzato».

Proprio nel famoso Libro Bianco sul mercato del lavoro in Italia, che Marco Biagi aveva coordinato in sede tecnica insieme al sottosegretario Maurizio Sacconi che ne aveva la responsabilità politica, questa impostazione è chiaramente documentata anche se non mancano gli aspetti contraddittori criticati dai sindacati, specie in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro. Il documento auspica una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, secondo le linee espresse in sede europea. Ma qualunque intervento di flessibilizzazione deve essere accompagnato contestualmente da una rete efficace di tutele. Questo è il punto. E questa è stata anche la linea adottata dai governi di centro sinistra, che ha limitato gli interventi per la flessibilità perché non c'erano abbastanza risorse per adeguare la rete delle tutele.

Vediamo che cosa scrive Biagi nel Libro Bianco a proposito del lavoro a tempo indeterminato. Bisogna incentivare questo tipo di contratto «evitando nel contempo che si diffondano forme di flessibilità in entrata per aggirare i vincoli o comunque le tutele predisposte per la flessibilità in uscita». A questo proposito «il governo dichiara di riconoscersi pienamente nel principio del "licenziamento giustificato" peraltro ora solennemente proclamato nella Carta di Nizza dell'Unione europea...Non è assolutamente revocabile in dubbio la regola fondamentale per cui atti estintivi del rapporto di lavoro devono essere giustificati e motivati dal datore di lavoro, nonché sottoposti eventualmente al vaglio di una autorità indipendente. Del pari deve ritenersi consolidato il regime attuale in connessione con i divieti di licenziamento discrimina-

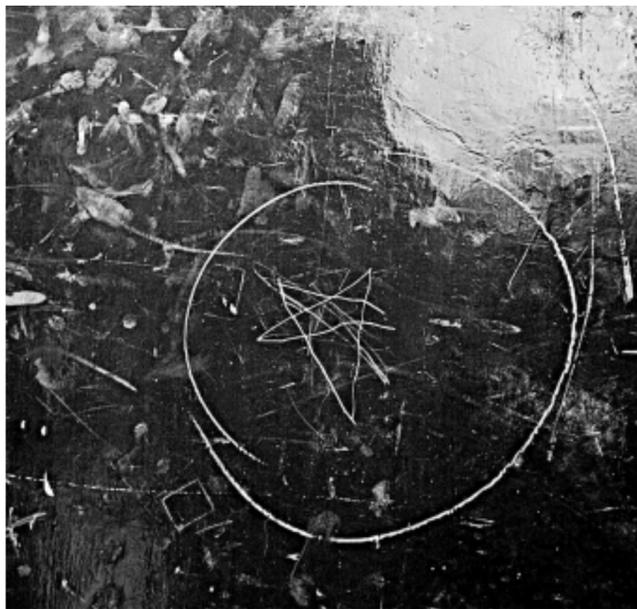
“ L'ex ministro ricorda: «Era amareggiato per l'accusa di essere passato dall'altra parte. Insisteva: io ho votato per il centrosinistra»



Proprio nel famoso Libro Bianco sul mercato del lavoro curato da lui, c'è l'idea di una maggiore flessibilità accompagnata dal rigore della tutela”

Diceva: io non sono l'uomo di Berlusconi

Tiziano Treu racconta il suo amico. «Voleva il dialogo, avrebbe scelto lo stralcio dell'art.18»



Una immagine di Marco Biagi durante una riunione universitaria, sopra le scritte trovate nelle vicinanze dell'abitazione del professore assassinato



Guido Calvi

Simone Collini

ROMA «Ora deve essere fornita una spiegazione del perché non sia stata data la protezione adeguata a una persona che correva un rischio così alto. Un rischio che era stato denunciato non soltanto nei rapporti interni dell'apparato dello Stato, ma addirittura reso pubblico attraverso *Panorama*. Questo è un punto sul quale occorre riflettere e occorre anche che qualcuno dia delle risposte». Il senatore diessino Guido Calvi si dice «assai perplesso» dopo aver ascoltato l'intervento del ministro Claudio Scajola a Palazzo Madama. Perché «non è assolutamente vero, come riferito da taluni uomini di governo e poi in aula al Senato dal ministro dell'Interno, che la decisione di revocare la scorta al professor Biagi fosse unicamente di pertinenza del comitato provinciale». Marco Biagi, prosegue Calvi, che insieme agli altri senatori diessini membri della commissione Giustizia di Palazzo Mada-

ma ha rivolto un'interrogazione al presidente del Consiglio, «era impegnato presso il ministero del Lavoro, a Roma, e quindi la decisione di revoca era di competenza centrale, nazionale, e non già provinciale».

Il Parlamento non può accettare la difesa imbarazzata di Scajola. L'omissione del suo ministero è evidente”

voca era di competenza centrale, nazionale, e non già provinciale».

Il mantenimento o la revoca del servizio di protezione dovevano dunque essere decisi direttamente dal Viminale?

«Certo. Ma non è solo questa la questione che mi ha lasciato perplesso ascoltando l'intervento del ministro Scajola. Di fatto il ministro non ha dato spiegazione alcuna. Credo che il Parlamento non possa accettare una linea imbarazzata come è stata la sua: ha semplicemente elencato i fatti nella loro materialità. Che il comitato provinciale di Modena o di Bologna possa decidere di revocare la scorta non regge come argomen-

il compagno d'università

«Negli ultimi mesi Marco era molto esposto»

BOLOGNA «È terribile che un uomo leale e diretto come Marco sia finito ammazzato in questo modo vigliacco». Luigi Mariucci, docente bolognese di diritto del lavoro, ha gli occhi lucidi e fa lunghe pause per raccogliere le idee e i ricordi. L'altra sera era nella casa di via Valdonica, al fianco della moglie e dei figli di Marco Biagi, insieme al gruppo di amici strettissimi che ha subito eretto un muro di protezione intorno alla famiglia del giurista assassinato. «Con questo omicidio si getta il sangue sopra un conflitto politico e sociale che ha bisogno di esprimersi in forme democratiche e nette», dice Mariucci, «proprio non riesco a capire perché non avesse più la scorta. So che era preoccupato ed escludo che abbia rinunciato alla scorta di sua iniziativa. Negli ultimi mesi Marco era molto esposto perché rivendicava direttamente e orgogliosamente la propria posizione. È morto come Massimo D'Antona, ho ancora negli occhi quella borsa piena di documenti di documenti abbandonata per terra».

Mariucci, come Biagi, era uno degli allievi prediletti del grande Federico Mancini, uno dei fondatori della

rivista "Il Mulino" esponente di una scuola laica e riformista che ha sfornato giuslavoristi di più di una colorazione politica. «Per Mancini era fondamentale il confronto tra posizioni diverse», ricorda Mariucci, cresciuto alla sua scuola insieme a giuristi come Pier Giovanni Alleva, Guido Balandi, Marcello Pedrazzoli e allo stesso Marco Biagi. «Mancini era contento di averci intorno a sé, perché rappresentavamo punti di vista diversi: io avevo partecipato alle occupazioni dell'Università, Alleva era vicinissimo alla Cgil, Pedrazzoli era un liberale quasi anarchico e Marco Biagi un socialista con un grande senso del realismo». «Io e Marco ci conoscevamo da 30 anni», ricorda ancora Mariucci, «in comune avevamo un grande gusto del confronto tra opinioni diverse. L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato al Ministero del Lavoro, dovevamo discutere della rivista da lui diretta». Il confronto tra gli amici era serrato. Dell'articolo 18 avevano discusso durante un incontro al Cnel e nel corso di un convegno promosso dall'Associazione diritto del lavoro. «Abbiamo discusso sia in privato che in pubblico», spiega Mariucci, «Marco cercava di portare avanti col governo di centro-destra idee che aveva sostenuto lavorando col governo di centro-sinistra. Secondo lui bisognava modernizzare il diritto del lavoro, ponendo un forte accento sulla flessibilità. Forse applicava il detto del presidente Mao secondo cui non è importante quale sia il colore del gatto, ma è importante che il gatto prenda il topo. Io non ero d'accordo», g.m.

Il senatore ds: «I servizi avevano annunciato il rischio. Perché nessuno al Viminale ha pensato di proteggerlo?»

Il governo è rimasto a guardare

zione. E questo per il semplice fatto che al Viminale erano bene informati invece, attraverso i servizi, dei rischi enormi che il professor Biagi correva. A questo punto c'è un'omissione che non può essere sottaciuta. Occorre aprire un momento di riflessione, da condurre con molta pacatezza, con molta cautela, ma anche con molta fermezza; non è assolutamente lecito che si utilizzi questa drammatica vicenda per farne un uso di parte, però non si può in alcun modo astenersi dal ricercare la verità dei fatti e sindacare eventuali responsabilità».

Qual è l'elemento che più l'ha colpito nella triste vicenda?

«Lo scarto, molto elevato, tra la qualità e la quantità di informazione che i servizi hanno offerto al governo - peraltro resi pubblici da *Panorama* - l'altissimo livello e precisione delle informazioni, dicevo, e il tipo di protezione che è stato offerto ai soggetti a rischio. Io credo che gli inquirenti,

polizia, carabinieri e magistrati hanno operato con il massimo rigore e con la massima intelligenza. Però, di certo, c'è stato oggettivamente un ritardo. E bisognerà capire il perché di questo ritardo».

Senatore, ritiene per così dire "un'aggravante" il fatto che Panorama abbia pubblicato il rapporto dei servizi segreti?

«Mi limito a leggerle l'articolo di *Panorama* dal titolo "I prossimi obiettivi dei terroristi", in cui è scritto che "in cima alla lista dei potenziali obiettivi delle nuove Brigate rosse, ci sono il ministro del Welfare Roberto Maroni e i suoi collaboratori più stretti che lavorano nell'ombra". Come dire, mancava soltanto il cognome. È ovvio che il rapporto del servizio non era certamente ignorato dal governo e dai vertici del Viminale. Bisogna dunque accertare le ragioni per le quali non solo è stata revocata la protezione, ma non è stato posto in essere invece un servizio di prote-

zione maggiore, considerate le notizie di cui erano in possesso».

Senza contare il fatto che ci sono dei precedenti...

«C'è una storia di questi attentati, di questo tipo di attentato che, non dimentichiamo, nasce con la fine delle Br storiche e con la nascita di una nuova frangia di terrorismo delle Br che ha un tipo molto preciso di azione terroristica. Ricordiamo le morti di Tarantelli, Ruffilli, D'Anto-

Biagi era impegnato presso il ministero del Lavoro. La decisione di revoca della scorta era perciò di competenza centrale”

torio» eccetera.

Più avanti si sostiene che gli Stati membri della Ue, insieme alle parti sociali adotteranno misure per ridurre gli ostacoli all'occupazione, facendo in modo che «coloro che lavorano con contratti di tipo flessibile godano di una sicurezza adeguata e di una posizione occupazionale più elevata, compatibili con le esigenze e le aspirazioni dei lavoratori».

Sul ruolo dei sindacati il documento esalta i sistemi di relazioni industriali collaborativi e partecipativi, ne sottolinea i successi in Europa tranne che in Francia e in Gran

Bretagna, «grazie all'adozione di politiche concertative a livello macro-economico e la stipulazione di patti sociali a livello nazionale».

Quali sono invece state le scelte concrete del governo, a dispetto delle di-

chiarazioni sopra affermate? La politica concertativa è stata dichiarata morta e sepolta. Del principio del "licenziamento giustificato" si fa carta straccia introducendo l'irrelevanza della giusta causa nel licenziamento individuale del lavoratore a tempo indeterminato, oltretutto senza adeguare alla nuova realtà il sistema degli ammortizzatori sociali. Eppure il Libro bianco ne pretende il potenziamento, proprio in vista di riforme del mercato del lavoro che lo rendano più flessibile.

Qualche mese fa lo stesso Biagi ebbe l'occasione di parlare del Libro Bianco, sostenendo che aveva fatto infuriare la Confindustria, in particolare per quello che si diceva sui contratti di collaborazione coordinata e continuativa: occorre «bonificare il mercato del lavoro di questi contratti usati in funzione leusiva e frodatrice della legislazione posta a tutela del lavoro subordinato».

Era un tecnico, Marco Biagi, che credeva fermamente alle sue idee non per raggiungere un obiettivo politico ma per dare un contributo positivo al paese. Ma chi sono questi tecnici, quale è la loro responsabilità sulla politica di un governo? Secondo il professor Paolo Onofri - super tecnico economista di Prodi e Giuliano Amato - il loro ruolo dipende dalla «interdipendenza» con il politico per cui operano. Se questo rapporto è stretto, il tecnico suggerisce anche gli obiettivi politici che le misure allo studio dovrebbero raggiungere. Se invece il rapporto non c'è, il politico delega il tecnico ad occuparsi in modo circoscritto di un tema, per poi decidere gli obiettivi da raggiungere in base al disegno politico che si è dato. E questo dovrebbe essere stato proprio il caso di Marco Biagi. E prima ancora il sottosegretario Alberto Brambilla era stato cacciato perché aveva oltrepassato i limiti dell'approccio tecnico per il quale era stato chiamato al ministero.

Del resto, dice Onofri che lo conosceva bene, Biagi faceva parte di quel gruppo di intellettuali sensibili alla modernizzazione e alle riforme che ha ruotato attorno alla Cisl come Tarantelli, o accanto ai socialisti, legati a Romano Prodi e alla scuola di Modena di diritto del lavoro. Espressioni di una cultura che vede nei cambiamenti delle regole gli strumenti per migliorare le opportunità dei lavoratori in un contesto di solidarietà e di condivisione dei rischi.

na, gli attentati a Giugni e Da Empoli: si colpiscono cioè quelli che sono stati definiti gli uomini di frontiera, quegli studiosi che all'interno della politica operavano per mediare e trovare soluzioni tecniche favorevoli a una mediazione. Ricordo che il professor Tarantelli era impegnato quando ci fu lo scontro sulla scala mobile e il professor Biagi sull'articolo 18. Cino Giugni è il padre dello statuto dei lavoratori così come il professor D'Antona è stato quello che aveva dato il maggior contributo alla regolamentazione del mercato del lavoro all'interno del ministero. Quindi è un'area molto circoscritta, molto precisa di studiosi che cercavano di trovare una soluzione tecnica alle tensioni politiche. La storia di tutti questi attentati è una linea di sangue, una linea rossa molto netta che ha coinvolto più o meno sempre gli stessi soggetti. Per questo l'assenza di protezione nei confronti di questi uomini è veramente inspiegabile».